**“La fede e la giustizia di Dio” *(1,16-17)***

**Commento**

Dopo essersi presentato, Paolo ringrazia Dio, per mezzo di Gesù Cristo, per le notizie a lui pervenute della comunità di Roma e nota con profonda gioia una fede che si va diffondendo grazie all’impegno di quei cristiani perseguitati.

Questa comunità con l’atteggiamento di accoglienza del Vangelo (siamo in Roma, sotto l’Imperatore Nerone, dove è scattata già la persecuzione contro i cristiani), mostra di non aver paura, mette a rischio la propria vita per accogliere questo dono del Vangelo, e Paolo con soddisfazione apprende e sottolinea queste notizie della chiesa di Roma.

La fede, l’accoglienza, l’impegno assimilativo di questa comunità è fuori norma, è un atteggiamento eccezionale, non è una cosa scontata, si vede raramente. Ma ciò che più colpisce l’Apostolo è il fatto che non è la singola persona ma una comunità intera che si adopera alla diffusione del Vangelo in un ambiente ostile.

Paolo non è un facile dispensatore di elogi, ma fa letture concrete della storia, per questo è preso da una grande commozione per questa testimonianza, perché conosce bene i rischi e i prezzi di certe aperture, e con entusiasmo prega, se ne fa carico, e la sua preghiera è ininterrotta.

Anche se l’Apostolo non ha fondato questa comunità, non è una sua parrocchia, diremmo noi oggi, tuttavia segue con commozione ed entusiasmo ininterrotto il lavoro degli altri.

Non invade il campo degli altri ma si appassiona al lavoro altrui. Chi agisce in questo modo deve avere un cuore decentrato e molto maturo, perché di solito noi amiamo sottolineare le cose che facciamo noi. e quando il discorso non riguarda noi, allora critichiamo.

Paolo, invece, accompagna in modo orante il cammino degli altri, non è prigioniero del suo operato, il suo sguardo e il suo interesse varcano le frontiere di popoli e delle nazioni, egli ama con lo stesso cuore di quel Padre che si occupa di tutti con la stessa intensità. Grandi uomini questi, ma molto rari!

E l’Apostolo è talmente convinto di quello che dice che lo sottolinea con una formula di giuramento: ***“Mi è testimone Dio, al quale presto un culto nell’intimità del mio spirito mediante l’annunzio del Vangelo del Figlio suo, con quale costanza ininterrotta io vi ricordo ovunque nelle mie preghiere”*** (1, 9-10). Paolo non si accontenta di ricordare nelle sue preghiere questa comunità, ma chiama Dio stesso a testimone di quanto afferma, è come dire: “Giuro davanti a Dio”.

Il culto di cui parla l’Apostolo è la nostra liturgia, predicando il Vangelo lui vive un’azione liturgica. La liturgia non è solo quella celebrata in chiesa, dove si annuncia la Parola, ma è anche quella nascosta, fatta di studio, di silenzio, di riflessione, di tentativi di vivere possibilmente in modo coerente ciò che si ascolta.

Dunque, quando Paolo dice: ***“Io vivo un culto, (una liturgia) nell’intimità del mio spirito mediante l’annuncio del Vangelo”,*** l’investimento delle sue energie è a tutto campo, non si è limitato a scrivere, imparare, leggere ma anche a vivere, ad appassionarsi per alcuni obiettivi.

Tutto questo diventa un’offerta globale della sua vita, e lo fa per il Vangelo del Figlio di Dio. Paolo offre tutta la sua esistenza per annunciare questo Evento, per il quale è stato scelto, messo a parte (aforìzo).

Questo servizio alla causa del Vangelo non è altro che una totale restituzione offertoriale a Dio, a tutto campo, a tutti i livelli, con una profondità senza residui. In una parola, è una vita spesa per il Vangelo, e Paolo investe tutto se stesso per le grandi promesse di salvezza che Dio ha fatto. E Gesù è colui che ha attuato queste promesse fino a donare tutto se stesso.

E, sull’esempio di Gesù, anche Paolo ha speso tutta la sua vita per un progetto altissimo a favore degli uomini, a partire dai più defraudati e i più lontani. Offrire vuol dire immolare una vita, consegnarla totalmente, senza ritagliarsi nulla per se.

L’esperienza di fede di questa comunità pur essendo eccezionale (sento parlare bene di voi), tuttavia ha bisogno di essere continuamente sollecitata verso un di più e un meglio, e Paolo lo sottolinea con molta delicatezza: ***“Penso che anche voi dovete fare qualche passo in avanti per***

***consolidarvi maggiormente nella fede”,*** poi con maniera molto delicata sottolinea: ***“Anch’io dovrò imparare da voi raccogliendo qualche frutto”*** (1, 11-13).

Paolo sa benissimo che la risposta dell’uomo non è mai esauriente, completa, soddisfacente, ma è altrettanto vero, che si impara sempre dall’esperienza degli altri: “Anche io devo imparare da voi”. Non ci sono maestri, siamo tutti in formazione, camminando insieme si cresce insieme.

Nessuna azione dall’alto in basso, Paolo è coerente con quello che dice, si presenta con il suo stato sociale più basso (“servo”), non parla da una cattedra o con tono gerarchico, e nel dare sente che può ricevere: ***“Sono in debito*** (il debito si paga), ***verso greci*** (cioè i pagani di quel tempo), ***e barbari*** (gente rozza, grezza***), sapienti e ignoranti: cosicché, per parte mia, sono desideroso di annunciare il Vangelo anche a voi che vi trovate in Roma”*** e probabilmente c’erano anche lì sapienti, ignoranti, grezzi e raffinati (1, 14-15).

Quello che Paolo intende sottolineare è che il Vangelo ricevuto, questo Evento che lui ha sperimentato, non lo può tenere per sé, lo deve consegnare così come lo ha ricevuto, è un debito che deve saldare. La qualità della vita che abbiamo ricevuto con l’adesione al Vangelo, non possiamo tenerla nascosta, ma dobbiamo trasmetterla agli altri nelle nostre relazioni, nella professione, nei vari ambiti dove viviamo, altrimenti vanifichiamo sia il dono del Vangelo ricevuto sia la qualità della nostra vita che da esso è scaturita.

Paolo avverte che questo dono del Vangelo prima va accolto, assimilato, vissuto e poi consegnato agli altri. E lo si deve consegnare non alle persone perbene, ma a tutti, indistintamente, senza selezione, in una parola, non scelgo io (in base alle mie esigenze e competenze), il pubblico adatto per annunziare il Vangelo.

Paolo lo dona a tutti, abbraccia tutti gli uomini, si interessa di tutti, ed è proprio in questo contesto di entusiasmo, di zelo travolgente, derivante dall’accoglienza, dall’assimilazione dell’Evento-Cristo nella sua vita, che egli annuncia il grande tema della sua lettera: ***“Non mi vergogno del Vangelo si Dio”*** (1,16), perché è un nucleo che sprigiona un potenziale energetico in grado di recuperare, in un cammino di fede, tutto e tutti.

Ad avvalorare questa sua affermazione, l’Apostolo, com’è suo solito, ricorre all’autorità della Sacra Scrittura e cita Abacuc 4,2: ***“Il giusto in forza della fede* (**chi aderisce a Dio, e accoglie la sua azione) ***vivrà”* (**riceverà la sua stessa vita)4.

4 Il senso generale dell’espressione di Abacuc – nel contesto di un’invasione di nemici che confidano nella loro potenza umana, il giusto israelita in forza della sua fiducia in Dio avrà la vita salva – è ripreso e approfondito da Paolo: il giusto che ha fede in Dio, accettando il suo messaggio di salvezza, avrà la vita divina.

L’apostolo apprezza molto l’evento del Vangelo e dice di non vergognarsi, anzi è la sua gloria, il suo vanto, ha investito tutto su questo annuncio. In questi versetti iniziali si può già intuire il risultato dell’opera finale: il Vangelo è per la salvezza di tutti gli uomini. Dunque l’Apostolo lavora per questo programma.

La salvezza è l’azione, il lavoro trasformante, giustificante, attuato e realizzato da Dio. Questa salvezza si compirà nel futuro ma è già cominciata nel presente. E’ una salvezza promessa da Dio (e le promesse di Dio sono irrevocabili). Questa promessa è fondata sul suo agire misericordioso.

Paolo non ha ancora annunciato il contenuto di questo Vangelo, lo dirà nei capitoli seguenti, ma intanto dice che questo Vangelo ha un ***nome***: Gesù; ha una ***vicenda***: la sua morte e risurrezione; ha un ***dono*** che rende attivo tutto questo potenziale: lo Spirito Santo.

Il versante contrario di questo contenuto è una malvagità distruttiva che fa implodere tutto. Paolo comincerà nella prima parte della sua lettera a descrivere questa malvagità degli uomini per arrivare a concludere che Dio non si arresta di fronte a questa finitudine trasgressiva, ma mette in atto la sua più potente azione misericordiosa per salvare l’uomo.

Questo sono i primi 17 versetti del primo capitolo

**A cura di Angelo Grasso**